



Gerardo Chiaromonte

Scotti all'Antimafia «Primo nemico, il riciclaggio» In commissione denunce su infiltrazioni a Roma

ROMA. L'altro giorno davanti alla commissione Affari costituzionali del Senato, ieri mattina assieme all'ufficio di presidenza dell'Antimafia, allargato ai rappresentanti dei gruppi politici: il neo-titolare degli Interni Enzo Scotti continua la sua «marcia d'avvicinamento» al consiglio dei ministri di domani, quando - dopo i ripetuti preannunci e ripetute delazioni - il governo presenterà finalmente il suo pacchetto di proposte per contrastare l'escalation della criminalità organizzata.

Che cosa si sono detti il ministro e i vertici della commissione Antimafia? In sostanza, sotto l'impulso del presidente della commissione, il senatore Gerardo Chiaromonte, si è aperto un confronto a tutto campo: lotta al riciclaggio, legislazione sui pentiti, baby killer, infiltrazioni mafiose nelle assemblee elettive, organizzazione e coordinamento dell'attività delle forze dell'ordine. La commissione ascolterà nuovamente il ministro, stavolta in seduta plenaria, già all'inizio della prossima settimana.

Appello per l'omicidio Brin Sarà ascoltata dai giudici la madre di Marcello Roma superteste al processo

GENOVA. Il caso di Marcello Roma, il malato di Aids ucciso dalla madre di Marcello Roma, in preda di tutto accanimento, è stato ascoltato dai giudici in un'aula di corteo davanti alla Corte d'Assise d'Appello. A riproponere è stato ieri mattina l'avvocato Alfredo Biondi, intenzionato a far saltare fuori tutta la verità sulla controversa vicenda, a cominciare dal memoriale inviato ai giudici per finire con la deludente non-testimonianza in aula. Di qui una articolata litanza del penalista, che ha chiesto prima di tutto accurate indagini sulla personalità di Marcello Roma, compresa l'acquisizione delle cartelle cliniche del suo ricovero in manicomio giudiziario; inoltre ha proposto di chiamare a testimoniare la madre di Marcello Roma, in quanto la donna, in una intervista concessa nei giorni scorsi ad un quotidiano locale, aveva affermato che il ragazzo aveva subito minacce per il suo esarsi inserito nel processo Brin: «È essenziale», ha sostenuto infine Biondi, «controllare se l'istesse sia stato o meno informato, ed eventual-

Il massimo della pena a due dei quattro rapitori Assolto il «vivandiere» Accolte le richieste del pm

Condanne per 110 anni ai sequestratori di Belardinelli

Emessa la sentenza al processo per il rapimento dell'industriale Dante Belardinelli celebrato in tre giorni a Firenze. 30 anni di reclusione a Pietrino Mongile e Diego Olzai, 27 anni al pastore Pintore e 23 al suo aiutante. Il verdetto dopo poco più di cinque ore di camera di consiglio. Assolto il «vivandiere». «La giustizia ha fatto la sua parte» è stato il commento del re del caffè.

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIORGIO BONERRI

FIRENZE. «La giustizia ha fatto la sua parte. Ritengo anche che le rilevanti pene siano il frutto di una difesa costruita sulle falsità». È il commento di Dante Belardinelli, l'industriale del caffè rapito il 30 maggio 1989 e liberato dal Nocs il 3 agosto successivo in Maremma, alla sentenza della Corte d'Assise emessa ieri sera nell'aula bunker dell'ex carcere femminile di Santa Teresa, dopo cinque ore e mezzo di camera di consiglio. Belardinelli ha rilevato che «i contorcimenti della difesa hanno giocato a sfavore degli imputati» e che prova per loro «un sentimento di pietà». I giudici si erano ritirati alle 12,45 per uscire alle 18,10.

Accogliendo le richieste del pubblico ministero Michele Polvani, fautore della «linea dura», la Corte presieduta da Armando Sechi ha condannato a 30 anni di reclusione ciascuno il pastore Costantino Pintore ha avuto 27 anni (due anni in più rispetto alle richieste del pm) mentre il suo aiutante è stato condannato a 23 anni. È stato, invece, assolto per non aver commesso il fatto Giuseppe Medda, il «vivandiere» che riacquista così la libertà dopo poco più di un anno di carcere (Polvani ne ha sollecitato la condanna a 1 anno e mezzo). Il verdetto della Corte è stato accolto senza nessun commento da parte degli imputati e dei loro difensori che durante le loro arringhe hanno espresso severe critiche sulla scelta della «linea dura» di Vigna e Polvani e sulla sparatoria di Fiano.

«La giustizia ha fatto la sua parte», il commento del re del caffè dopo la lettura della sentenza



Dante Belardinelli (a destra) con il legale durante la prima giornata del processo

La terza e ultima udienza è stata dedicata agli interventi dei difensori dei cinque imputati di sequestro di persona, tentato omicidio, detenzione e porto di armi. Gli avvocati Giuseppe Madia e Nicola Caricatore legali di Olzai e Pintore, in particolare hanno sostenuto che il Nocs la notte del 30 luglio 1989 furono mandati «alla guerra» quando sull'autostrada Fiano - San Cesario andarono incontro ai rapitori fingendosi incaricati del pagamento del riscatto di 4 miliardi.

aggiunto Madia, «non c'è certezza su chi abbia esplosi i colpi che hanno raggiunto i Nocs». I difensori hanno ipotizzato che il fermento degli agenti sia stato causato dal «fuoco incrociato» dei loro stessi colpi. In quella sparatoria rimasero uccisi Bernardino Olzai, Giovanni Floris (un terzo bandito, Croce Simonetta morì alcuni mesi dopo in ospedale) Diego Olzai che rimase gravemente ferito (è semiparalizzato ed è incapace di parlare, ha seguito il processo in barella) secondo il suo difensore, si trovava sull'auto dei sequestratori per iniziativa del fratello Bernardino, a cui doveva ripagare l'aiuto ricevuto durante la latitanza (era stato colpito da un ordine di cattura per un traffico di auto rubate). Un ruolo marginale, secondo Madia, quello di Olzai. Secondo il verdetto della Corte, secondo l'avvocato Guido Mochi, l'incarico di Pietrino Mongile, «era solo del carcere - ha sostenuto il legale - e per di più ha dato ampia e dettagliata confessione sul suo ruolo».

Anche gli altri difensori, avvocati Giuliana Cappello, Guido Moncibatti e Antonio Tosconi, hanno sostenuto che il ruolo dei loro assistiti è stato secondario. Ieri infatti, è bastato il sospetto che la ex «Bacelli» una scuola media, potesse diventare da un giorno all'altro una succursale del «ghetto autorizzato» della capitale, per far scoppiare la posta esplosiva. Un sospetto avvalorato dalla visita che, nella mattinata, l'assessore ai servizi sociali capitolino aveva fatto insieme con i tecnici dell'azienda elettrica in via Monte Cucco 160. Sempre nella mattinata di ieri

Guerra tra poveri a Roma Il quartiere rifiuta i neri Appiccano il fuoco alla scuola destinata agli «sfollati»

FERNANDA ALVARO

ROMA. Le prime bombe sono scoppiate. Una scuola romana bruciata e un'altra occupata. Due delle otto strutture che dovrebbe ospitare i due mila extracomunitari della Pantanella, sono ora nelle mani dei cittadini di altrettanti quartieri di Trullo, il XV circoscrizione. Ponte Mammolo, sulla Tiburtina. Al Trullo gli abitanti della borgata si sono introdotti nel cortile dell'edificio vuoto dal giugno scorso, hanno rotto le vetrate dell'atrio, hanno dato fuoco a tre aule dove erano ammassati dei banchi e poi hanno bruciato copertoni e cassonetti della spazzatura. Nelle stesse ore, nel primo pomeriggio di ieri, il vicepresidente del Consiglio, Martelli, inviava un telegramma al sindaco di Roma per ricordargli del 13 miliardi disponibili per «assicurare» del suo interessamento per reperire altri fondi per gli immigrati del Lazio. A tarda sera l'occupazione a Ponte Mammolo.

L'azione dimostrativa preannuncia una vera e propria guerra. Una guerra di poveri contro i poverissimi che vivono nell'ex pastificio situato sulla via Casilina, non lontano dalla stazione. Ieri infatti, è bastato il sospetto che la ex «Bacelli» una scuola media, potesse diventare da un giorno all'altro una succursale del «ghetto autorizzato» della capitale, per far scoppiare la posta esplosiva. Un sospetto avvalorato dalla visita che, nella mattinata, l'assessore ai servizi sociali capitolino aveva fatto insieme con i tecnici dell'azienda elettrica in via Monte Cucco 160. Sempre nella mattinata di ieri

Il consiglio circoscrizionale, riunito per discutere del nuovo problema immigrati, che si aggiunge ai nomadi (nella zona ce ne sono 800) e all'emergenza rifiuti (è sempre nella XV l'unica grande discarica della città), ha eletto la ex scuola come futura sede della circoscrizione. E la miccia partita da Trullo è arrivata sulla Tiburtina. Nell'ex scuola Puccini, verso le 21, sono entrati gli abitanti del quartiere. Per «proteggere la scuola (un edificio abbandonato da sette anni) dal negro».

Martelli scrive a Scotti «Per evitare violenze fate rispettare la legge sull'immigrazione»

ROMA. Sull'immigrazione extracomunitaria, il vicepresidente del Consiglio Martelli ieri ha scritto al ministro dell'Interno, Scotti per esprimergli «la sua viva preoccupazione per le sempre più numerose segnalazioni di violazioni della legge 39 e per la frequenza con cui episodi e situazioni di grave disagio generano allarme e reazioni talvolta incontrollabili». Intanto l'osservatorio sull'immigrazione ha diffuso gli ultimi dati aggiornati, secondo i quali nei primi mesi del '90 si è registrata l'uscita dalla clandestinità di 230.000 extracomunitari, di cui 218.000 già regolarizzati e 12.000 con istanze pendenti o in revisione. Tale numero si aggiunge ai 319.000 già presenti regolarmente in Italia. Inoltre 191.000 immigrati sono iscritti alle liste di collocamento e 113.000 cittadini stranieri svolgono mansioni e lavori non richiesti o rifiutati dai disoccupati italiani. Le nuove richieste di asilo hanno interessato 2.200 esuli, mentre i ricongiungimenti familiari hanno coinvolto 1.600 persone. Secondo la vice-presidente

L'affare della pretura viareggina: al processo sfilata di vip socialisti «Bugiardi», la vedova Barsacchi accusa in aula il ministro e Fabbri Tangenti? Vassalli «non ricorda»

Il ministro della Giustizia, Giuliano Vassalli, testimonia al processo per le tangenti della pretura di Viareggio che sarebbero finite nella casse del Psi. Negando alcune circostanze raccontate dalla vedova del ministro, l'ex sottosegretario agli Interni Paolo Barsacchi. La donna accusa il ministro di falso. Ascoltato anche il capogruppo psi al Senato, Fabbri, e l'ex responsabile amministrativo Gangi.

DAL NOSTRO INVIATO PIERO BENASSAI

PISA. Una tangente piccola: 270 milioni pagati dal costruttore edile Luigi Rota per aggiudicarsi l'appalto da 4,5 miliardi, poi diventati 7, per la costruzione della pretura di Viareggio, che sarebbero finiti, secondo l'accusa, nella cassa della direzione nazionale del Psi ed in quelle della federazione socialista di Lucca. Ma tanti testimoni «eccellenti». Di fronte al tribunale di Pisa ieri mattina sono sfilati tra molti «non ricordo» e frasi evasive il ministro della giustizia, Giuliano Vassalli, il capogruppo socialista al Senato, Fabio Fabbri, chiamati in causa da alcune registrazioni consegnate alla cortea dalla vedova dell'ex

sottosegretario agli Interni, Paolo Barsacchi, anch'egli socialista, e l'ex responsabile della direzione amministrativa del comune di Viareggio, Umberto Nave, l'avvocato Emilio Berti, membro della commissione che assegnò l'appalto, e Walter De Nino, esponente della segreteria amministrativa nazionale del Psi. Un personaggio che sembra stare molto a cuore al Psi, tanto che per protestare la sua innocenza, nel luglio del 1987, quando scattarono le manette ai polsi degli imputati, scese in campo addirittura Bettino Craxi, che si scagliò contro i giudici fiorentini che avevano condotto l'inchiesta. La vedova Barsacchi aveva raccontato alla cortea, consegnando anche le registrazioni di alcune telefonate intercorse con i due personaggi politici, che durante alcuni incontri si Vassalli che Fabbri avevano ammesso che era in corso una manovra per scaricare tutte le colpe sul marito, defunto, e che la direzione nazionale del Psi aveva dato l'ordine di difendere Walter De Nino, che

aveva preso i soldi per conto del partito. Il ministro della giustizia, interrogato per circa due ore dalla cortea, ha smentito questa circostanza. «Non ho mai pronunciato una frase simile - afferma, con calma, Vassalli - né avrei potuto dirlo. Le mie fonti di conoscenza erano solo gli atti processuali che mi aveva consegnato la signora ed il suo racconto dei fatti». Durissima la replica della vedova Barsacchi, il ministro della giustizia testimonia il falso. Da lui non me lo aspettavo. Se gli onesti si comportano così per forza in Italia si va male». La cortea però non ha accolto la richiesta del pubblico ministero, Nicola Pisano, di effettuare un confronto tra i due testimoni. Sulla stessa lunghezza d'onda anche la testimonianza di Fabbri che, ricordando un incontro avuto con lui in quel ristorante nel luglio del 1987 con la vedova Barsacchi ha negato la circostanza di aver affermato che «De Nino doveva essere difeso perché aveva preso i soldi per il partito». Nel confronto con la signora Barsacchi, che ha confermato la sua deposizione, il senatore Fabbri tra molti «non ricordo», ha ammesso solo che «forse» aveva fatto presente che la direzione del Psi difendeva De Nino anche sull'Avanti, ma di non sapere assolutamente niente di quelle tangenti e di chi le avesse incassate. Molto vaga anche la deposizione dell'ex segretario amministrativo del Psi, Giorgio Gangi, chiamato a rispondere sui legami con il faccendiere Ilio Mungai, che i dirigenti politici del Psi implicati nel processo sostengono di conoscere come inviato della direzione nazionale per risolvere i loro problemi finanziari. L'onorevole Gangi ha ammesso solo di averlo conosciuto in quanto fratello del titolare di un ristorante milanese da lui frequentato. L'ex assessore regionale Francesco Colucci gli ha ricordato che proprio in un incontro avuto con lui in quel ristorante per risolvere le disastrose finanze della federazione lucchese del Psi Gangi gli aveva detto «so già che Ilio sta già pagando a voi». «Non ricordo» è stata la secca risposta dell'onorevole, che non ha saputo neppure dare spiegazione di quei due assegni.

L'ammiraglio Martini ad un processo per diffamazione «L'Euromac provide alla guerra dell'Irak»

L'ammiraglio Fulvio Martini, capo «congelato» del Sismi, è venuto ieri a testimoniare in una causa di diffamazione a mezzo stampa, promossa da una società commerciale irachena contro alcuni giornali che l'avevano accusata di traffico illegale di armi. «Perdete il vostro tempo», ha risposto bruscamente a chi gli chiedeva se avesse qualcosa da replicare a Craxi sulla questione Gladio.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. L'ammiraglio Fulvio Martini è arrivato scortato da un nugolo di carabinieri, come si convenne al capo del Sismi, per quanto congelato. E ha subito fatto sapere che «se avete intenzione di chiedermi qualcosa perdetevi il vostro tempo». La risposta, naturalmente, era diretta ai giornalisti speranzosi di carpirgli una qualche considerazione sulla faccenda Gladio e sulle accuse dirette di Craxi. Poi, Martini si è infilato nell'aula della settima sezione penale dove avrebbe dovuto testimoniare in una vertenza per dif-



L'ammiraglio Fulvio Martini al suo arrivo in tribunale

questo. Anche perché, ha precisato Martini senza ombra di ironia, «non abbiamo mezzi infiniti per poter occupare di tutto». Dopo alcune sapienti variazioni su questi sfilmati concetti, la deposizione dell'ammiraglio Martini si è conclusa. Sulla sorte dei giornalisti imputati, non si saprà nulla per un altro mese. Il processo è stato infatti aggiornato al 6 dicembre. Nelle mani del cronista (e agli atti del processo) resta un curioso reperto: un «appunto riservato» trasmesso praticamente a tutti (presi-

Sentenza dei giudici di Lucca «Omicidio di consenzienti» Condannato perché lasciò suicidare due suoi amici

LUCCA. Omicidio di consenzienti: è questa l'imputazione, tutt'altro che usuale in Italia, che ha portato Riccardo De Masi, di 38 anni, alla condanna a quattro anni di reclusione. La sentenza è stata emessa dalla corte d'assise di Lucca durante un processo svolto con rito abbreviato e celebrato dal presidente Nardone (giudice a latere Pesce). Pubblico ministero, Domenico Manzi. La storia risale al giugno dell'anno scorso quando un uomo che non sapeva dire altro che il proprio nome, subì alle spalle di Monte Niquila e venne ricoverato in ospedale. Qualche settimana dopo nelle cave abbandonate di Balbano, due ragazzi in moto vedono una macchina parcheggiata sul piazzale della cava abbandonata. È una Lancia Delta azzurra all'interno della macchina ci sono due cadaveri in avanzato stato di decomposizione. Lo scatenano che si presenta agli inquirenti è particolare: la portiera anteriore destra della macchina e i braccioli sono chiusi con nastro iso-

lante. L'autopsia effettuata sui resti dei due accenterà che ad ucciderli è stato l'ossido di carbonio dello scappamento i due cadaveri, dopo poche ore, hanno un nome: sono Walter Callegaro e Elvira Morero, gestori di un ristorante a Livorno. Riccardo De Masi era loro amico e socio in affari. E sarà proprio lui a ricostruire l'accaduto. De Masi avrebbe dovuto suicidarsi assieme agli amici e soci. Gli affari andavano troppo male e la Morero era rimasta incinta. Ma, girata la chiave d'accensione del motore, il De Masi non ce l'ha fatta; è scappato in preda a una confusione interiore tale che l'avrebbe portato sull'orlo della pazzia.

Ai lettori Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta pagina delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori